

METODI CREATIVI IN PRATICA

UN LABORATORIO APERTO

A cura di Alberta Giorgi, Micol Pizzolati, Elena Vacchelli



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BERGAMO

METODI CREATIVI IN PRATICA UN LABORATORIO APERTO

A cura di Alberta Giorgi, Micol Pizzolati, Elena Vacchelli



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BERGAMO**

2023

Metodi creativi in pratica. Un laboratorio aperto
a cura di Alberta Giorgi, Micol Pizzolati e Elena Vacchelli

Bergamo: Università degli Studi di Bergamo, 2023.

ISBN 979-12-210-4940-4 (PDF)

DOI: 10.13122/979-12-210-4940-4

<https://aisberg.unibg.it/handle/10446/260771>

Il volume è realizzato e rilasciato con licenza Attribution – NonCommercial – Noderivatives (CC BY-NC-ND 4.0) – <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>
La licenza prevede la possibilità di ridistribuire liberamente l'opera, a patto che venga citato il nome delle autrici e degli autori e senza scopi commerciali; non è possibile la distribuzione di lavori derivati.



© 2023 Autori

Impaginazione grafica
Elisa Virgili

I quadri di copertina e quarta di copertina sono opera di Carla Mariani, diritti riservati

INDICE

- p. 9 **Micol Pizzolati e Alberta Giorgi**
Prefazione. Metodi creativi in pratica: un laboratorio aperto
- p. 13 **Alberta Giorgi**
Situare l'uso dei metodi creativi in Italia
- p. 17 **Elena Vacchelli**
Il World Café come tecnologia del dibattito
- p. 23 **Sebastiano Benasso e Luisa Stagi**
Chi ben comincia. Strategie di ricerca, comunità e resistenze
- p. 31 **Monica Massari**
Metodi biografici e giustizia sociale
- p. 41 **Felice Addeo, Vincenzo Esposito e Francesca Romana Lenzi**
*Game-Based Method: il videogame come metodo.
Riflessioni da una esperienza di ricerca sugli Hikikomori*
- p. 51 **Francesca Bianchi, Mario Giampaolo e Caterina Garofano**
*Un videogioco per l'orientamento universitario. Principi di design
e opportunità di sviluppo*
- p. 63 **Anna Bottesi**
*Spazi virtuali, r(i)esistenze reali: l'elaborazione di un sito web
in due comunità indigene brasiliane*
- p. 73 **Cristina Calvi e Enrico Maria Piras**
*La roleplaying simulation online. Costruire uno spazio digitale
"coraggioso" per analizzare le interazioni in rete*
- p. 85 **Anna Carreri**
(Dis)seminare creativamente: l'esperienza di "family speaking drawers"
- p. 99 **Elena Castellaccio e Veronica Moretti**
Verba manent! Il contributo degli audio-diari nella ricerca sociale
- p. 105 **Annalisa Dordoni, Brunella Fiore, Maria Grazia Gambardella
e Sveva Magaraggia**
*Distanti ma vicine? Fare ricerca sul bullismo con ragazze adolescenti
durante la pandemia di Covid-19*

- p. 115 **Luigi Gariglio**
Esplorare la società autoetnograficamente: una nota autoetnografica sul fare ricerca
- p. 129 **Costanza Gasparo**
Un'integrazione di metodi creativi e tradizionali per studiare l'immaginario urbano
- p. 143 **Marco Gaudiosi e Nicola Pannofino**
Giochi, finzioni e sospetti. Il role play game come metodo di ricerca nel complotto di "qramai"
- p. 151 **Raffaella Maiullo**
L'uso del bodymapping storytelling nella ricerca sociale: indagine sui processi di socializzazione alla vita sessuale di persone giovani
- p. 159 **Veronica Moretti e Alice Scavarda**
Fumetti e salute: vi presentiamo la graphic medicine!
- p. 169 **Cristina Ottaviano**
Men in movement? Metamorfosi immaginate
- p. 177 **Greta Persico**
Metamorfosi immaginate tra etica ed estetica: metodi creativi e ricerca sociale con persone e gruppi minorizzati
- p. 187 **Ginevra Pierucci**
Foto-geografie della selva urbana: spunti creativi dal campo per la rappresentazione di legami inafferrabili
- p. 199 **Alma Pisciotta**
Esperimenti di sociologia teatrale: tecniche drammatiche per la didattica e la ricerca sociologica
- p. 209 **Chiara Rabbiosi**
Spazio, luogo, mobilità: sperimentare una didattica creativa con lo smartphone
- p. 219 **Concetta Russo e Alessandra Decataldo**
Narrare la nascita prematura: riflessività, interdisciplinarietà e tecniche visuali a confronto
- p. 227 **Alice Scavarda**
"Locked down in my mind": un racconto visuale sulla salute mentale durante la pandemia Covid-19
- p. 241 **Alessandra Vitullo**
Lo studio delle religioni: strumenti e pratiche della ricerca digitale

- p. 253 **Alberto Zanutto e Roberta Cuel**
*Match d'improvvisazione teatrale per plasmare l'immateriale
nelle pratiche di apprendimento organizzativo*
- p. 267 **Alice Zilioli, Alessia Ceresoli e Maria Sangaletti**
*Visualizzazioni del maschile: narrazioni delle maschilità esplorate
con la sociologia visuale*
- p. 277 **Micol Pizzolati**
*Intenti e pratiche della ricerca sociale collaborativa:
metodi creativi ed equilibri*
- p. 281 **Biografie**

CHI BEN COMINCIA. STRATEGIE DI RICERCA, COMUNITÀ E RESISTENZE

Sebastiano Benasso

Luisa Stagi

Università di Genova

1. Un (s)oggetto imprevisto

Quando per la prima volta abbiamo sfogliato il libro *Metodi creativi per la ricerca sociale* (Giorgi, Pizzolati e Vacchelli 2021) l'emozione è stata forte. Non che non fossimo informati sul progetto, avendo anche in qualche modo partecipato al processo di ricognizione delle esperienze di ricerca raccontate. Ma quando lo abbiamo avuto tra le mani, un manuale edito da Il Mulino su tanto di quello che negli anni aveva caratterizzato il nostro lavoro e rappresentato per noi una sfida – vissuta con entusiasmo ma spesso anche con frustrazione – abbiamo sentito che qualcosa di nuovo e importante, finalmente, stava accadendo. Poi ci è arrivata la comunicazione dell'incontro di Bergamo, e allora il solletico dell'attesa e delle aspettative ci ha reso sempre più irrequieto. Ed è con questo stato d'animo che siamo partiti per Bergamo.

Sapevamo che avremmo condiviso la parte introduttiva del World Café con Monica Massari e Vincenza Pellegrino, due amiche e colleghe che ci avevano già regalato emozioni simili organizzando il convegno di Parma *Emancipatory Social Science Today*, un evento che ha registrato una straordinaria partecipazione e che ha successivamente prodotto diverse pubblicazioni e la costituzione della *Rete Emancipatory Social Science*. Inoltre, sempre in quel periodo, si sarebbe tenuto a Roma il primo incontro ufficiale di un'altra importante rete nazionale: *Sociologia di posizione*. Insomma, la sensazione era quella di trovarci a vivere un momento di effervescenza collettiva in cui, finalmente, i temi a noi tanto cari del coinvolgimento e dell'orizzontalità nel processo di ricerca, della sociologia pubblica, del posizionamento, stavano generando reti, comunità e legittimazione. Proprio su questo ultimo punto ci eravamo da poco collettivamente interrogati, grazie

a un ciclo di incontri che avevamo organizzato a Genova su Pasolini e la sociologia¹, in cui tra gli intenti c'era quello di ripercorrere e discutere l'opposizione di Franco Ferrarotti all'opera di Pier Paolo Pasolini riassumibile, in estrema sintesi, nella contrapposizione tra analisi scientifica e creatività artistica. Matteo Bortolini nel suo articolo "Gli indifferenti. I sociologi, Pier Paolo Pasolini e la modernizzazione dell'Italia", ne tratta in questi termini:

Semplificando, il Ferrarotti modernista, scienziato e "nordista" si contrapporrebbe a una sociologia post-positivistica e acentrica, capace di combinare paradigmi ermeneutici, postcoloniali e "sudisti" e di cogliere nei saperi non scientifici qualcosa di più di una suggestione o di un suggerimento (2012, p. 347).

Secondo Bortolini il rifiuto da parte di Ferrarotti di prendere Pasolini sul serio, considerandolo esponente di un gruppo composito ma allineato, si inquadra come un episodio, in sé marginale, di un più ampio processo di delimitazione e coagulazione che porterà in quegli anni la sociologia italiana a espellere tutta una serie di esperienze di ricerca e a costituirsi in una forma precisa. È una sociologia, quella coeva di Pasolini e da lui definita "salamina", che da un lato ha bisogno di legittimarsi come scienza a servizio della pianificazione e della valutazione per le élites tecnocratiche che spiccano il volo sull'onda del boom, e dall'altro deve farsi spazio come disciplina accademica. La "sociologia-scienza" contro la "sociologia-letteratura" – la distinzione ordinatrice è di Alessandro Pizzorno (1956, cit. in Bortolini 2012) – utilizza la retorica dell'"obiettività" e dell'irriducibilità di un sapere specialistico ed esoterico, presentato come chiaramente distinto dalle pratiche degli intellettuali che dialogano con le classi subalterne:

Se i primi creano "la sociologia italiana", i secondi vengono progressivamente ridefiniti come "non-sociologi" o, nella migliore delle ipotesi, come proponenti di una sociologia-letteratura buona per commuovere i lettori ma scientificamente inaffidabile, e dunque inadatta a risolvere i problemi del Paese (Bortolini 2012, p. 353).

Tra le vittime di questa esclusione dalla storia della sociologia italiana, Bortolini² ricorda Danilo Montaldi, uno studioso che spinge verso una direzione radicale l'idea di compartecipazione tra ricercatore e soggetti della ricerca, posizionamento che, come lo stesso Montaldi dichiara, infrange "il rapporto che è classico della sociologia borghese, [il quale] si esprime nelle diverse figure appunto di un indagatore di un oggetto (uomo) da analizzare" (Montaldi 1956, p. 31).

Come ricostruiscono efficacemente Alberta Giorgi, Micol Pizzolati ed Elena Vacchelli nel loro manuale (2021), la ricerca femminista nasce negli anni '70 e '80 proprio in opposizione all'androcentrismo nella scienza, fondamentalmente per "calibrare" la ricerca sulla differenza femminile (nei campioni, come nelle domande). L'evoluzione degli anni '80 si consolida nell'emergere delle cosiddette "*standpoint theories*", che offrono maggiori opportunità epistemologiche per tenere conto

1. <https://palazzoducalc.genova.it/evento/una-mutazione-antropologica/>

2. Si vedano *Etnografia e ricerca qualitativa* (2008), Barnao (2009) e Padovan (2007) per tre tipici interventi che si richiamano ai "sociologi dimenticati" (o emarginati: Dolci, Scotellaro e, appunto, Montaldi) rivendicando una linea di continuità per una sociologia orientata etnograficamente e/o pubblicamente (cit. in Bortolini 2012).

del posizionamento e della relativizzazione dei saperi, riconoscendo come sistemi di oppressione il patriarcato e il capitalismo.

Il concetto di *saperi situati* nasce nell'ambito del femminismo decoloniale proprio per "riconoscere che sia il/la ricercatore che il/la partecipante occupano posizioni particolari (come genere, etnia, classe) che devono essere esplicitati" (Giorgi, Pizzolati e Vacchelli 2021, p. 44). Questo tipo di traiettoria prodotta da un avanzamento per sedimentazione delle tappe precedenti parte *dalla* e arriva *alla* presa di distanza nei confronti dei concetti di oggettività e neutralità della ricerca. L'approccio femminista alla ricerca arriva a sfidare l'idea che il metodo scientifico sia l'unico modo per accedere alla realtà perché il concetto stesso di *ricerca* si appoggia su un'epistemologia etnocentrica. Rachele Borghi, in questo senso, ci mette in guardia dalle trappole dell'opacità degli epistemi occidentaleurocentrici, invitandoci all'utilizzo del verbo *decolonializzare* per "pensare che la realtà possa essere caleidoscopica [e per] vedere la pluridiversità del sistema mondo" (2020, p. 40). Abbracciare la proposta decoloniale "significa non solo cambiare radicalmente gli strumenti con cui guardiamo la realtà ma cambiare radicalmente i modi con cui guardiamo/interpretiamo/ci proiettiamo in essa" (*ibidem*). Se nelle scienze sociali l'introduzione della nozione di privilegio "ha permesso di smascherare definitivamente i discorsi sulla neutralità del sapere e sull'uguaglianza (...)", grazie alla nozione di intersezionalità introdotta dal *Black Feminism* possiamo usare, anche su di noi, le nozioni di privilegio, vantaggio e oppressione; da un punto di vista metodologico significa riconoscere per esempio "la mia pelle bianca e il luogo in cui mi trattiene" (Rich 1995, p. 9) e ammettere cioè che "lo sguardo di partenza è uno sguardo finito, parziale, non universalmente valido e tanto meno universalizzabile" (Bonacchi 2004, p. 117). Se quindi il presupposto è che ogni sé sia parziale, situato e incarnato, come entra in gioco la soggettività di chi fa ricerca in relazione ai soggetti con cui si trova a interagire? Come possiamo non considerare che le nostre categorie entrano in modo direttivo e arbitrario nella costruzione delle informazioni? Come possiamo non pensare a chi e a che cosa serve la ricerca che facciamo?

In viaggio verso Bergamo abbiamo sentito che il nostro posizionamento, le nostre pratiche, ma anche le nostre domande finalmente avrebbero trovato un luogo di accoglienza.

2. Comunità

Forse luogo di accoglienza è un concetto riduttivo per esprimere quello che abbiamo provato al nostro arrivo. Il termine più adatto è probabilmente comunità, intesa come insieme di persone che condividono gli stessi comportamenti e interessi; addirittura si potrebbe usare comunità scientifica nel senso di un insieme di studiosi che appartengono a un determinato ambito di ricerca³. Sì, ci siamo sentite comunità, abbiamo fatto comunità e ciò è successo proprio a partire dal World Café.

Coerentemente con l'impostazione e i temi dell'incontro, le organizzatrici hanno pensato di iniziare le Giornate attraverso la tecnica del World Café, ed è stata un'intuizione formidabile.

In verità, nelle riunioni preparatorie alla gestione di questi momenti erano emerse da parte nostra un po' di preoccupazioni rispetto alle modalità di svolgimento e alle possibilità di coinvolgimento. Nel nostro caso, memori delle difficoltà di avviare certi focus group, abbiamo deciso di optare per l'utilizzo dei post-it, nell'idea che scrivere all'inizio di una discussione guidata aiuti e partecipanti a rompere il ghiaccio. In realtà, a posteriori ci siamo rese conto che non ce ne sarebbe stato bisogno perché tutte avevano voglia di partecipare, di testimoniare, di far sentire che erano parte di questa nascente comunità. Semmai i post-it si sono rivelati funzionali per sistematizzare i tanti contenuti emersi e per tenere memoria di ciò che era stato detto nel round precedente quando arrivavano i nuovi partecipanti; i contenuti si sono così stratificati, contribuendo all'approfondimento successivo. Le discussioni, anzi, sono state talmente animate e partecipate che ogni interruzione per il cambio di tavoli è stata vissuta come uno shock: trovarsi a discutere con un linguaggio condiviso di esperienze comuni e da posizioni simili, ha prodotto un senso di compiacimento da cui non ci si voleva staccare. La prima interruzione è stata la più traumatica, vissuta come un risveglio improvviso, salvo poi capire che ci si sarebbe immerse in un'altra ondata portatrice della stessa piacevole sensazione anche se con nuove partecipanti.

Nel caso del tavolo sui metodi visuali ciò che è emerso è una conoscenza diffusa delle tecniche, degli strumenti e del loro possibile utilizzo, oltre a una comune sensibilità per gli aspetti etici intrecciati al desiderio di mettere in atto pratiche di ricerca non estrattive e decoloniali. Tutte i partecipanti hanno raccontato di aver provato una o più tecniche visuali, sia per la raccolta sia per la divulgazione dei materiali di ricerca. L'idea trasversale, emersa nei diversi round, è che i metodi visuali aiutino a "vedere ciò che non si vede" e, in generale, favoriscano la partecipazione e l'inclusione. L'aspetto "emancipatorio" è stato trattato soprattutto in merito all'utilizzo della fotografia. Molti racconti di esperienze in questo senso hanno riguardato il contesto dell'urbanistica, dove la visualizzazione ha l'intento esplicito di avvicinare le "mappe cognitive" di chi partecipa a vario titolo alla ricerca. Importanti e discusse sono state le questioni del coinvolgimento e della protezione. Temi che dovrebbero essere presi in considerazione sempre quando si fa ricerca, ma che diventano dirimenti nel caso della sociologia visuale che collabora a democratizzare il potere della rappresentazione, ma rischia anche di sovraesporre i soggetti che sono implicati direttamente nella restituzione, finendo per contribuire, magari anche inconsapevolmente, alla riproduzione degli effetti di quei regimi di visibilità (Brighenti 2010) che la ricerca critica si proporrebbe di contrastare. Tra le sfide è affiorata la questione delle competenze, sia perché oggi i soggetti coinvolti possono avere differenti skill (a volte e in

relazione a diversi mondi sociali chi fa ricerca ne può possedere meno di chi coinvolge nella ricerca) e sia perché la società dell'immagine richiede di saper utilizzare in modo avveduto il visuale (adattandosi per esempio ai ritmi e alle grammatiche narrative standardizzati dalla diffusione delle piattaforme di streaming) per riuscire a catturare l'attenzione dei fruitori della ricerca.

In parallelo si è svolto il tavolo del World Café che aveva la finalità di “censire” quali esperienze di ricerca creativa connotassero le traiettorie dei e delle partecipanti. Un primo dato emerso ha che fare con la grande variabilità delle testimonianze ascoltate, che hanno spaziato dalla produzione di fumetti all'etnografia di ambienti digitali, passando per l'applicazione di metodologie drammaturgiche e teatrali calate in contesti di vita quotidiana. Se i capitoli che compongono questo volume sanno restituire in modo più efficace la misura dell'eterogeneità di queste esperienze, in questa sede è forse più significativo concentrarsi su alcuni temi toccati trasversalmente ai diversi round del tavolo.

Un primo – e forse più prevedibile – tema riguarda la transdisciplinarietà che struttura le esperienze condivise al tavolo, aspetto che interessa tanto le professionalità dei ricercatori coinvolte, perché costantemente sollecitate dalla relazione con colleghi formate in altre discipline, quanto la composizione dei gruppi di ricerca, nei quali la verticalità delle relazioni alla quale il lavoro in accademia solitamente addomestica è spesso sovvertita. La grande disponibilità dei e delle partecipanti al World Café ha consentito di confrontarsi apertamente anche su questioni che in un certo senso riguardano l'“ego accademico”, vedi domande come “Se io sociologa lavoro con una videomaker, chi avrà l'ultima parola quando si tratterà di definire le realtà che abbiamo attraversato con la ricerca attraverso la narrazione che costruiremo?”; soprattutto, però, si è ragionato sulle mediazioni continue, faticose ma potenzialmente generative, che la transdisciplinarietà comporta in termini di linguaggi e modalità di restituzione. Nel caso delle esperienze di ricerca che hanno prodotto materiali visuali, a questo proposito abbiamo ascoltato diversi tentativi di ricerca di un equilibrio tra l'attenzione per l'estetica di un prodotto e la sua validità (per usare un termine caro al valutatore) scientifica.

Un altro tema ricorrente nel tavolo del World Café dedicato alla ricognizione delle esperienze ha riguardato, in senso letterale e simbolico, i corpi coinvolti dalla ricerca. Dagli scambi ascoltati abbiamo ricavato la sensazione di una sempre più diffusa attenzione per la rilettura critica e riflessiva del posizionamento strutturale dei ricercatori. L'idea di dover partire necessariamente dalla consapevolezza e condivisione del proprio profilo intersezionale per meglio gestire i differenziali tra i poteri in gioco, come del resto storicamente promosso dal femminismo, ci sembra stia lentamente diventando assunzione comune, quantomeno per una parte degli e delle scienziate sociali italiane. Ma questo approccio assume ancora più profondità se contestualizzato a metodologie di ricerca nelle

quali la componente performativa dei corpi coinvolti va ben oltre la gestione della comunicazione non verbale e delle posture. Per questo motivo la discussione sulle strategie di gestione del proprio corpo e della sua relazione con i corpi delle altre persone è stata posta al centro del dibattito, che ha toccato di conseguenza il tema degli spazi attraversati, della loro non neutralità, e delle forme di intimità innescate dalla ricerca partecipata. A questo proposito un collega ha proposto la formula evocativa di “coevoluzione erotica” per descrivere la relazione dinamica tra i corpi in gioco, aprendo ulteriori piste per la riflessione. Un campo nel quale si è “eroticamente” coinvolto è infatti anche probabilmente un campo dal quale risulta difficile “uscire” una volta conclusa la ricerca. Gli aspetti di viscosità rappresentano una delle criticità menzionate con più frequenza, anche in relazione alla difficoltà di allontanarsi, o quantomeno dimenticare temporaneamente, le prassi di ricerca modellate sulla scansione in prodotti e scadenze alle quali si è solitamente socializzato in accademia. L’onestà intellettuale e il rigore della riflessione metodologica sottostante gli scambi del World Café hanno impedito di “vendere” soluzioni universali per la gestione dell’uscita dal campo, accogliendo le diverse testimonianze di chi ha dichiarato, di non essere di fatto mai riuscito a interrompere la relazione con certi campi. È sembrato del resto più interessante provare a guardare a questo tema non in termini di superamento ma, anzi, di sua estremizzazione; la conversazione si è dunque spostata sul tema dell’autoresistenza condivisa, aspetto che forse rappresenta una delle forme più sovversive – e di conseguenza osteggiate – nell’università italiana. In altre parole, non solo i tavoli di lavoro hanno concordato sulle difficoltà di uscita dai campi attraversati dalla ricerca creativa, ma si è condiviso quali strategie si possano mettere in atto e quali problemi si possano incontrare quando si decide di scrivere in prima persona plurale non per scelta di stile, ma in quanto voce collettiva. La questione dei differenziali di potere e competenze nella scrittura si è quindi riproposta in prospettiva complementare rispetto al dibattito sulle gerarchie nelle relazioni di campo, e qualcuno ha sottolineato come la discussione in atto sembrasse quasi paradossale a fronte di un contesto professionale nel quale la ratio concorsuale chiede addirittura di attribuire le responsabilità di scrittura di singoli paragrafi in saggi a più firme... sulla scia di questo morso di realtà, i gruppi di lavoro si sono lasciati condividendo la necessità di immaginare forme di tutela del lavoro creativo nelle scienze sociali italiane o, per dirla in altre parole, possibili resistenze.

3. Resistenze

A riportarci sulla terra è stato quindi un argomento per certi aspetti triviale, per quanto purtroppo necessario in termini di sostenibilità delle traiettorie professionali in accademia. Una criticità discussa infatti in più round durante entrambi i tavoli del World Café è stata la questione della spendibilità concorsuale dei lavori di ricerca sviluppati

(e spesso restituiti) attraverso metodi e modalità non standardizzati e, appunto, creativi. In relazione a questo aspetto abbiamo provato sensazioni contrastanti. Da un lato l'entusiasmo con il quale abbiamo accolto la pubblicazione del manuale di Alberta Giorgi, Micol Pizzolati ed Elena Vacchelli si è alimentato proprio della speranza che potesse rappresentare un primo sentore di cambiamento nell'accademia mainstream, anche considerato il prestigio e la legittimazione del suo editore. E poi l'arrivo a Bergamo, il grande numero di persone presenti e il clima che abbiamo percepito hanno solo rinforzato questa speranza. D'altra parte, però, le discussioni collettive dei World Café hanno confermato la resistenza che queste deviazioni dalle prassi routinarie di ricerca incontrano da parte dei sistemi di valutazione. Abbiamo ascoltato molte soluzioni innovative, abbiamo registrato altrettanta creatività, ma questa volta spese per tentare di tenere insieme, spesso faticosamente, gli standard di performatività richiesti dall'accademia e il coinvolgimento e la sperimentazione in esperienze non sempre forzabili dentro le griglie normalizzate del valutatore. E non abbiamo potuto non considerare come spesso queste forme sperimentali, laboratoriali, a volte anche artigianali, di approccio al campo siano praticate soprattutto da ricercatori che potrebbero permetterselo meno, perché in quanto precare molto meno protette da posizioni professionali stabili e garantite. Come fare allora a conciliare la voglia di trasgredire le gerarchie di potere nella ricerca con la produttività necessaria se non ad accedere, quantomeno a candidarsi, a posizioni garantite nel campo scienze sociali nel contesto italiano?

Come anticipato, lungi dal trovare soluzioni, ci è sembrato strategico concentrarsi sui margini potenziali di resistenza. Proprio a Bergamo abbiamo preso ulteriore consapevolezza dell'importanza di potersi riferire e appoggiare a una comunità di colleghe che, tipicamente, si aggrega attorno a interessi di ricerca affini, ma che a questa comune collocazione epistemologica e metodologica accompagna la condivisione di strategie di resistenza. Se queste di certo non bastano a compensare i problemi di sostenibilità materiale dei percorsi e delle sperimentazioni delle e dei colleghe creative e precare, quantomeno aprono a possibilità di loro maggiore visibilità e legittimazione. Sulla scia di questa riflessione, e con parte delle e dei colleghe incontrate a Bergamo, abbiamo immaginato una giornata di studi sulle esperienze visuali di ricerca e la loro ricaduta in termini di emancipazione (sulla doppia prospettiva di empowerment delle persone coinvolte e, appunto, emancipazione delle e dei ricercatori dalle logiche dell'accademia produttivista). Con le colleghe del Laboratorio di Sociologia Visuale di Genova e diverse partecipanti della rete *Emancipatory Social Science* a dicembre 2022 ci siamo confrontate su esperienze di ricerca visuale condotte in diversi contesti (l'ambito sanitario nel caso del Qualitative Research Lab di Torino, i movimenti per i diritti delle e dei richiedenti asilo nel caso di Padova, solo per citarne alcune). Trasversale al dibattito condiviso in questa giornata, abbiamo mantenuto aperto il confronto

sulle strategie di conciliazione del lavoro creativo in accademia e la sua spendibilità concorsuale, ascoltando per esempio le soluzioni innovative ideate dalla rivista open access *Sociologie*, che attraverso i QR code permette di sottomettere opere visuali accompagnate da testi, dando quindi la possibilità di registrare come pubblicazione un prodotto multimediale il cui significato è pienamente comprensibile solo attraverso la fruizione sia delle sue componenti testuali che di quelle visuali.

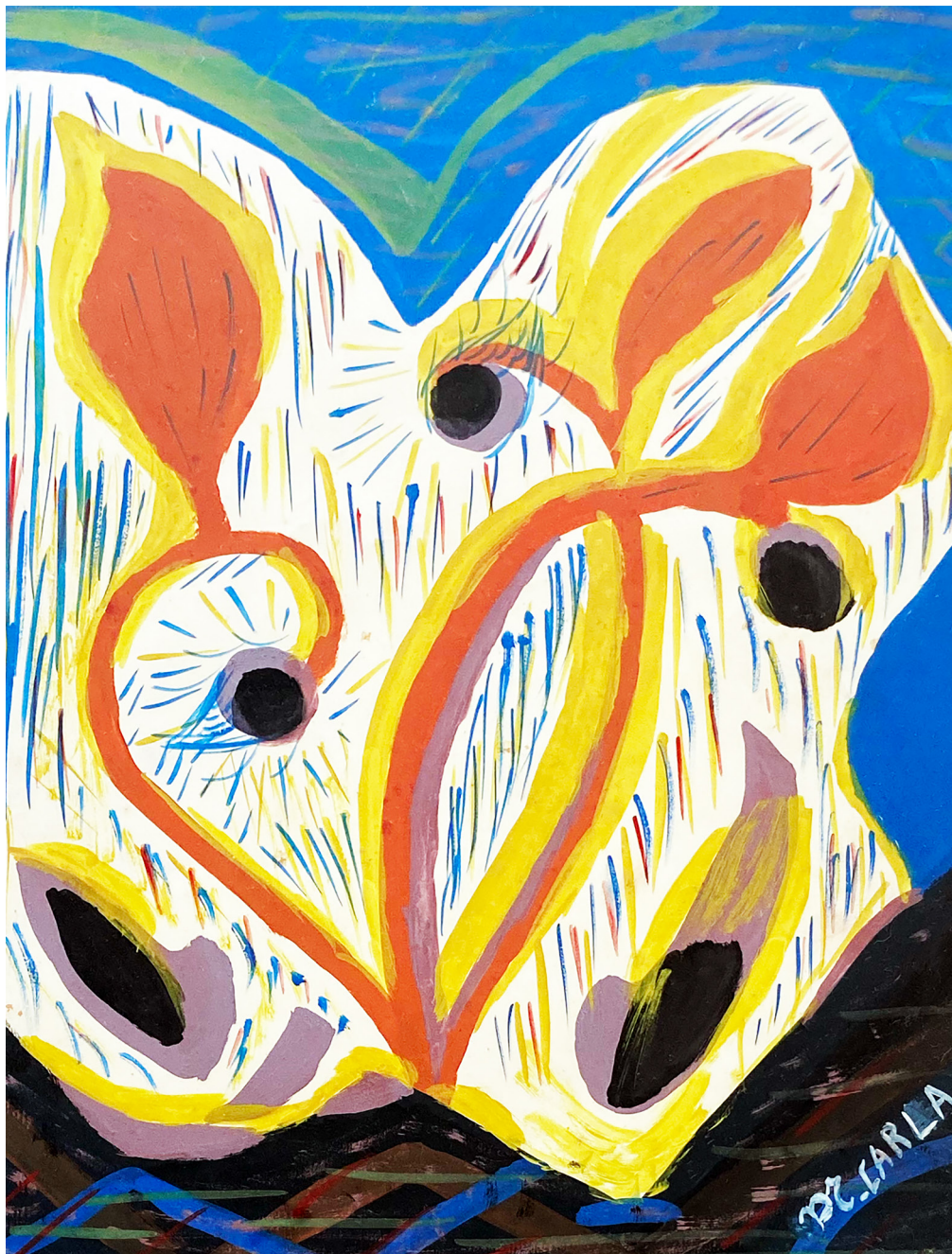
L'auspicio è quello che esperienze pionieristiche come quella di *Sociologie* possano aprire il campo a un più ampio processo di legittimazione dei metodi creativi nelle scienze sociali italiane, contando su comunità come quella presente a Bergamo o network informali come quelli attorno ai temi della *Emancipatory Social Science* e della *Sociologia di Posizione*.

Siamo ben oltre la fase dello "stato nascente" (Alberoni 1968), il cambiamento è già in atto.

Bibliografia

- Alberoni F. (1968) *Statu Nascenti*, Bologna: Il Mulino.
- Barnao C. (2009) "L'inchiesta sociale salvi la sociologia!", *Lo squaderno*, 12, pp. 10-13.
- Bonacchi G. (2004) "Il selvaggio di Occidente: Corpo e femminismo", *Parolechiave*, 31, pp. 115-128.
- Bortolini M. (2012) "Gli indifferenti. I sociologi, Pier Paolo Pasolini e la modernizzazione dell'Italia", *Studi Culturali*, IX, 3, pp. 345-370.
- Borghi R. (2020) *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema mondo*, Milano: Meltemi.
- Brighenti A.M. (2010) *Visibility in Social Theory and Social Research*, London: Palgrave Macmillan.
- Etnografia e ricerca qualitativa (2008) "Una nuova rivista", *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1, 1, pp. 3-8.
- Giorgi A., M. Pizzolati, E. Vacchelli (2021) *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche, strumenti*, Bologna: Il Mulino.
- Montaldi D. (1956) "Premessa a Una inchiesta nel cremonese", *Opinione*, 1, 2, pp. 31-32.
- Padovan D. (2007) "L'autonomia della sociologia e la riscoperta della morale", *Sociologica*, 1, 2, doi: 10.2383/24764.
- Pizzorno A. (1956) "Abbandonare la sociologia-letteratura per una sociologia scienza", in *Opinione*, 1, 1, pp. 25-26.
- Rich A. (1995) *Notes toward a Politics of Location. Blood, Bread and Poetry: Selected Prose: 1979-1985*, New York: Norton.

METODI CREATIVI IN PRATICA. UN LABORATORIO APERTO
A cura di Alberta Giorgi, Micol Pizzolati, Elena Vacchelli



ISBN 979-12-210-4940-4



9 791221 049404